

Lo sconosciuto cominciò a parlare nel cuore della notte.

O almeno così mi sembra di ricordare. Non ne sono più tanto sicuro. Tutto svanisce nella fantasia della memoria, nell'illusione del ricordo.

E comunque non importa.

Mi piace pensare che lo sconosciuto cominciò a parlare nel cuore della notte del pianeta.

Eravamo su una di quelle corriere traballanti e puzzolenti che attraversano il terzo mondo, portando con sé corpi occidentali abbandonati all'umanità degli organizzatori, una clemenza che di norma non prevede né aria condizionata né puntualità, ma solo l'effettivo trasporto delle tue quattro ossa fino alla meta. Polvere, afa, sudore, una lamiera arroventata carica di esseri umani appiccicosi e storditi. Un filo di bava cola dal labbro del turista norvegese e il sole ne attraversa la saliva in controluce: farai in tempo a scattare la fotografia e pubblicarla in rete?

Quando dico «eravamo» non intendo me e lo sconosciuto, ma parlo di me e Chiara, partiti per un'odissea di due mesi in una zona che il grande attentato dell'anno prima aveva liberato dalle masse, facendo crollare il costo dei voli. Certo, insieme alle grandi comitive aveva spazzato via qualche agio. Per muoversi occorreva arrendersi a scomodità, discontinuità, contrattempi: segmenti di tempo e di spazio che bisognava cucire con pazienza. Ogni viaggio è una specie di ottovolante al buio dove è impossibile decifrare con assoluta certezza quale svolta prenderà il carrel-

lo su cui ti trovi, se a destra o a sinistra, se verso l'alto o verso il basso: cadremo, risaliremo? Un momento di apparente calma può trasformarsi all'improvviso in pura isteria, soprattutto a quelle latitudini ostili.

«Oddio, non trovo i soldi».

«Cazzo, abbiamo perso l'uscita».

«Cosa vuol dire *non c'è traccia della prenotazione?*»

Tutto a posto: ecco i soldi, l'uscita è lì, hanno trovato la tua mail. «All right, all right». Un terremoto devasterà anche gli antipodi ma qui una farfallina sbatte le ali con delicatezza.

*Come un'onda che sale e che scende*, ripetevo spesso, echeggiando il mantra di qualche guru strampalato. Era la mia definizione di viaggio, all'epoca. E quell'onda su cui ci trovavamo – uno scassato autobus pieno zeppo di turisti avventurosi – scendeva lentamente verso l'abisso di uno spaventoso ritardo. Direzione: un remoto vulcano da contemplare all'alba.

Per consigliarlo, la guida ricorreva a parole roboanti. «Visione unica al mondo». Insieme a tante altre visioni in tante altre guide, immaginavo. Ma in effetti era una montagna di fuoco scomoda da raggiungere, fuori rotta, e con un piccolo paese alla base dove si trovava solo un albergo spartano. Si dicevano mirabilie riguardo al momento in cui la prima luce colpiva il vulcano: un cono caleidoscopico, un'aurora boreale terragna e minacciosa, pinnacolo, paura, ventaglio di vertigine. *It's fucking amazing*, l'aveva liquidato un turista americano.

E noi ce l'eravamo segnato. Bisognava andare: eravamo abbastanza giovani da spasimare per la bellezza.

Un paio di giorni prima c'eravamo trovati a deambulare per le strade sporche di una città di medie dimensioni – polli, vecchiette che misuravano l'eternità di una via a piccoli passi, sfaccendati con il broncio da delinquente appoggiati a motorette scassate, calura stordente, senso biblico del tempo – quando, passando con indolenza da-

vanti a una piccola agenzia di viaggi, c'eravamo decisi a comprare un paio di biglietti per arrivare fino al paese alle pendici di questo *amazing* vulcano.

Be', «agenzia di viaggi»: piú che altro un bancone senza vetrina affacciato su uno sterrato. Appoggiata lí, con aria accidiosa, c'era una ragazza ipnotizzata dal display del cellulare. C'eravamo avvicinati al bancone con aria guardinga e, nell'inglese reciprocamente stentato – il suo per ignoranza, il nostro per condiscendenza –, ci eravamo spiegati.

Due biglietti.

Per arrivare al vulcano.

Nei prossimi giorni.

In quella che sembrava una sconvolgente invasione della sua *privacy*, la ragazza aveva trovato la forza di prendere in mano una matita, scovare un foglio già scarabocchiato per metà e vergare su un angolo le due opzioni che si prospettavano.

– Two choice, *mistah*.

Il bivio delle fiabe nere.

*Come un'onda che sale e che scende.*

Potevamo scegliere una macchina con autista, pagare una somma ragionevole, partire con comodo, arrivare a destinazione – cosí sosteneva – intorno alle cinque del pomeriggio, andare a letto presto e svegliarci all'alba per vedere quel benedetto monte fiammeggiante. Sarebbe stata una buona idea. L'autista non era un ghiribizzo da ragazzi viziati – e noi certo non volevamo esserlo, eravamo anzi borghesi che scelgono la scomodità etica della stuoia, lo sterrato come scuola di vita prima di tornare all'ovile – ma una normalissima ipotesi in un paese dove guidare era inverosimile, vista la condizione delle strade. Si trattava di un trabiccolo con un ragazzotto volenteroso a pestare su freno e acceleratore. Perdersi mille volte, una regola. «We are lost, *mistah*». Un inferno come un altro, solo piú efficiente.